

dell'occupazione, ha dato luogo a un processo di sostituzione di manodopera italiana con manodopera straniera, la quale arriva a coprire più del 60% delle procedure di assunzione.

Sono, d'altra parte, i lavoratori stranieri quelli maggiormente colpiti dai licenziamenti: gli immigrati iscritti nelle liste di mobilità in provincia di Torino nel 2009 crescono infatti dell'87% contro il 32% degli italiani. Ad inizio 2010 ogni 100 iscritti nelle liste 37 sono stranieri.

La crisi investe maggiormente gli immigrati provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est entrati a far parte dell'Unione Europea, per il loro maggiore orientamento verso il lavoro nell'industria e nell'edilizia, dove la crisi ha colpito con più forza. Romeni e bulgari, i quali avevano registrato un incremento eccezionale delle assunzioni con l'acquisizione dello status di cittadini europei, che li ha quasi del tutto svincolati dal regime contingentato degli extracomunitari a cui precedentemente erano soggetti, arrivando a sfiorare a livello regionale i 20.000 avviamenti nei primi tre mesi del 2007, sono scesi a poco meno di 15.000 nel periodo successivo. Senegalesi e marocchini risentono in modo particolare della caduta delle assunzioni nell'industria che, a livello regionale, calano del 60% tra il 2008 e il 2009. Per i cittadini del Senegal il peso del comparto manifatturiero scende dal 56% al 32,5%. Altre nazionalità riescono invece a contenere le perdite e addirittura i cinesi, in controtendenza, sembrano registrare un aumento delle occasioni di lavoro.

Napoli

Anche Napoli, per altro verso, che fino al 2008 aveva registrato in minore misura l'impatto della crisi (non certo perché in condizione di maggiore benessere rispetto a Torino, ma perché segnata da una condizione di povertà cronica che si rivelava relativamente indipendente dai processi di crisi e che solo in modo indiretto ne veniva influenzata), nel corso del 2009 ha subito pesantemente gli effetti della recessione.

Essa ha prodotto ampie falle nel già fragilissimo tessuto economico e produttivo, sia nel settore industriale manifatturiero, sia in quelli del commercio e dei servizi, ampiamente denunciate nel corso delle audizioni in Commissione.

L'impatto sui già patologicamente bassi livelli occupazionali è stato severo, in tutta la Regione Campania: l'indice dell'occupazione, che alla metà del 2007 si attestava su un livello pari a 100 su scala regionale, è sceso a 98 nella parte centrale del 2008 e a 91 nell'ultimo trimestre del 2009 (pari a 1.586.000 occupati contro 1.760.000 del terzo trimestre del 2007).

Nella città di Napoli alla perdita di 39 mila occupati tra il 2007 e il 2008 si è aggiunta la perdita di ben 69 mila unità nel 2009 che in parte hanno alimentato la disoccupazione, in misura prevalente sono uscite dal mercato del lavoro.

La flessione si concentra nel settore degli “altri servizi” che subisce una forte diminuzione a partire dal 2007, perdendo complessivamente 53 mila unità, di cui 15 mila nel 2009. L'industria manifatturiera, che aveva mostrato un'occupazione in crescita fino al 2008, è stata pesantemente investita dalla crisi negli ultimi due anni, in cui sono state perse 34 mila unità. Altri 10.000 posti di lavoro sono andati perduti negli ultimi mesi del 2009 nel settore del Commercio

A ciò va aggiunto il numero di ore coperte dalla Cassa integrazione guadagni, largamente estesa nell'ambito di applicazione attraverso dispositivi di concessione in

deroga, e massicciamente impiegata come principale strumento con cui si tenta di fronteggiare la crisi a partire dalla fine del 2008.

In Campania le ore erogate nel 2009 sono state 44.755 milioni e hanno riguardato mediamente 21.559 unità di lavoro (unità teoriche calcolate considerando lavoratori che svolgono 173 ore di lavoro mensili e sospesi a zero ore). Nel 2010 le ore autorizzate per i primi tre mesi sono 12.563 milioni corrispondenti a 24.205 unità di lavoro.

Il modo in cui il ricorso alla cassa integrazione evolve in Campania evidenzia il carattere strutturale e duraturo della crisi, con una tendenza tuttora crescente di ricorsi alla cassa integrazione ordinaria e un accumulo molto rilevante di aziende e occupati in cassa integrazione straordinaria, originato dai passaggi dalla Cassa integrazione ordinaria in scadenza, dal protrarsi e diffondersi delle crisi delle aziende medio-grandi, e dall'espandersi dell'area delle concessioni in deroga che riguardano ormai nella regione circa 260 imprese per circa 7.000 lavoratori.

I ricorsi alla Cassa integrazione si concentrano per l'85% nel settore manifatturiero. In particolare il settore meccanico, nel quale sono compresi i comparti auto, cantieristica, aeronautica, da solo assorbe due terzi della cassa integrazione industriale e registra nei primi tre mesi del 2010 trattamenti per circa 15 mila unità standard. Confrontate con il numero medio annuo di unità di lavoro dipendente attribuite al settore (54.200) dalle stime regionali sulla contabilità per l'anno 2007 (ultimo dato disponibile), le unità standard di cassintegritati a zero ore corrisponderebbero in Campania ad oltre un quarto (25,2%) dell'intera occupazione metalmeccanica regionale.

In taluni casi dietro il fenomeno si nascondono processi di riorganizzazione o ristrutturazione dovuti ad altre cause (delocalizzazione, necessità di riduzione o ricambio del personale) che hanno utilizzato la "crisi" congiunturale come occasione e pretesto anche per gli strumenti (ammortizzatori sociali) che metteva a disposizione. In altri casi crisi aziendali definitive, che finiscono per depauperare ulteriormente il già fragile tessuto industriale napoletano e campano.

Il risultato immediato è una nuova, estremamente preoccupante, riduzione percentuale della popolazione attiva, che già faceva registrare, prima della crisi, il livello più basso in Italia.

Se si tiene conto che, secondo i dati più aggiornati dell'indagine continua sulle forze di lavoro dell'Istat, la popolazione della Campania nel 2009 contava 1.612 mila occupati, e che le persone in cerca di lavoro erano 240 mila persone, per un totale di 1.852 mila appartenenti alle forze di lavoro, si può constatare come il rapporto tra forze di lavoro e popolazione in età da lavoro (15-64 anni) non superasse il 50% (47%), 16 punti percentuali al di sotto dalla media italiana (63%), 23 punti sotto la media dell'Europa dei 27 (70%). Considerando solo la popolazione occupata si scende a una percentuale pari al 40,8%, 17 punti percentuali sotto la media nazionale (57,4%).

Si può calcolare che, per effetto diretto della crisi, circa trentamila donne siano uscite dal mercato del lavoro (abbassando il già ridottissimo tasso di occupazione femminile di altri 2,6 punti percentuali, dal 33% al 31,4%). Cresce invece la popolazione maschile in cerca di lavoro, di circa 8 mila unità (4 mila tra le persone con precedenti esperienze di lavoro e circa 3.500 tra quelle senza precedenti). Anche in questo caso, tuttavia, non c'è proporzione tra crescita della disoccupazione e diminuzione dell'occupazione (-49 mila), cosicché il saldo finale è una perdita complessiva di forze di lavoro che abbassa nettamente il tasso di attività.

Si tratta di una tendenza relativamente inedita rispetto al passato, quando elevati tassi di disoccupazione accompagnavano l'accumulo di differenziali negativi nel numero di occupati, nei redditi da lavoro, nelle pensioni.

Ora invece il fenomeno dello scoraggiamento si intreccia, e finisce per agire come acceleratore, con condizioni diffuse e pesanti di esclusione sociale in un'area territoriale in cui il 22% dei nuclei familiari (quasi uno ogni quattro, più del doppio della media nazionale) vive al di sotto della soglia di povertà; in cui si concentrano oltre 140mila *social cards* rilasciate nel 2008, pari al 23% del totale nazionale (il che fa segnalare la Campania come la regione “più povera d’Italia”) ed in cui il debito delle famiglie ha subito nell’ultimo quinquennio un incremento record del 116% (dato relativo alla sola provincia di Napoli).

Ne sono risultati colpiti, sia pure in misura differente e con conseguenze diverse sulle condizioni di vita, pressoché tutti gli strati sociali, con un generale abbassamento dei livelli di reddito e di spesa: sia gli strati sociali prima considerati “garantiti”, in conseguenza di un maggiore rischio di perdita del posto di lavoro anche nella classe media; sia i già esigui settori operai (tradizionale sacca di stabilità in un’area dominata dall’incertezza e dall’indigenza) e la più ampia fascia delle piccole imprese a conduzione individuale o familiare (colpite dalla riduzione delle commesse); sia infine gli stessi strati più bassi della compagine sociale, le aree “opache” dell’informalità e del lavoro nero (stimato nell’ordine del 25% della forza-lavoro); risospinti nell’inattività e nell’area a “reddito zero”, con risultati particolarmente visibili sul versante delle povertà estreme e delle componenti più “marginali” del mercato del lavoro.

Crescono, in particolare, le persone senza fissa dimora (secondo dati diffusi nel luglio 2009 dalla Comunità di S.Egidio, nella sola città di Napoli, i senza dimora sarebbero all’incirca 1.500 persone con un aumento, tra il 2008 ed il 2009, del 30%) e in condizione di povertà estrema: si notano per strada persone provenienti di nazionalità prima non interessate a tale fenomeno (Sri Lanka), ma anche famiglie dei quartieri in condizione di maggior disagio che si recano la sera nei luoghi in cui i diversi gruppi distribuiscono pasti, superando anche lo stigma dell’essere assimilati alla condizione dei “barboni”.

Naturalmente, in questo quadro, risulta particolarmente colpita la categoria dei “migranti” e dei “lavoratori stranieri”, particolarmente numerosa nella regione:

Nell’ultimo decennio, in Campania, la popolazione migrante è passata dalle 68.159 alle attuali, stimate, 131.335 unità, ovvero è più che raddoppiata (dato che colloca la regione al settimo posto tra quelle italiane). Alle stime andrebbero poi aggiunti non meno di 50.000 immigrati irregolari soggiornanti sul territorio campano (tra cui si troverebbe anche il 75% dei 1.500 senza dimora partenopei cui si è fatto cenno sopra). Circa il 50% delle presenze si concentra nella provincia di Napoli, mentre Salerno e Caserta si dividono un ulteriore 40%.

Ai tradizionali flussi migratori del precedente periodo di crisi, si è aggiunto recentemente il flusso – finora sconosciuto – di migranti provenienti da altre regioni italiane (prevalentemente del Nord) costretti dalla crisi delle aree originarie di destinazione (e dunque dal fallimento del proprio “progetto migratorio”) a ripiegare verso il sud, dove il minor costo di beni primari, dell’abitazione e degli affitti, unito a

una maggiore “informalità” delle relazioni sociali e a un minore controllo del territorio sembrano offrire condizioni di esistenza comunque difficilmente accettabili ma quantomeno possibili.

E’ un fenomeno generale, rilevato in numerose audizioni, consistente in una sorta di sommerso spostamento dai territori con tessuto sociale più forte (ma anche più “costoso”) ad aree territoriali economicamente e socialmente più fragili, ma caratterizzate da costi e da livelli di controllo più limitati, il quale tuttavia rischia di alimentare una più diffusa conflittualità “orizzontale”, e una possibile “concorrenza verso il basso”, per la contesa di servizi scarsi, con le fasce più povere (o impoverite) della popolazione italiana.

I rischi offerti da una situazione di questo tipo sono gravi ed evidenti. In particolare il pericolo che le tensioni sociali sulla fascia più bassa della stratificazione sociale sfocino in episodi di violenza, e in atteggiamenti diffusi di ostilità, di xenofobia e di aperto razzismo è reale, come dimostrano i gravissimi episodi succedutisi nell’area campana nell’ultimo biennio, con un’accentuazione preoccupante nell’ultimo anno (il caso di Rosarno ne è l’esempio più noto).

Così come reale è non solo il pericolo ma la conclamata diffusione di forme di esclusione sociale che rischiano di assumere carattere difficilmente reversibile, e che sono tanto più odiose quando coinvolgono minori o bambini (come nel caso dei “minorì stranieri non accompagnati” descritto ampiamente nel Rapporto).

Roma

La situazione romana – pur caratterizzata da un grado minore di drammaticità rispetto a quelle torinese e napoletana, almeno per quanto riguarda il mercato del lavoro – conferma tuttavia le tendenze lì rilevate, soprattutto per quanto riguarda la condizione dei lavoratori stranieri e in generale dei migranti.

Nel 2009 erano circa 24.800 gli stranieri in cerca di lavoro nell’area romana, con un aumento di quasi 7.500 persone rispetto al 2008 (+42,7%). La percentuale di disoccupati stranieri sul totale dei senza lavoro è passata dal 9,3% del 2007 al 13,5% del 2008 e al 16,6% del 2009 – con una forte prevalenza per la componente maschile (+85,9%), composta in maggioranza da lavoratori che hanno perso la precedente occupazione.

Gli ambiti occupazionali in cui si concentra maggiormente la forza lavoro di provenienza straniera si collocano, come d’altra parte nel resto d’Italia, soprattutto nella fascia più bassa in termini sia professionali che retributivi, sebbene il livello di scolarizzazione medio dei lavoratori migranti sia decisamente più elevato della media.

Sommendo gli impieghi non qualificati e quelli di tipo operaio si calcola che mentre questi sono svolti solo dall’1% dei lavoratori romani laureati, la percentuale sale al 45,9% fra i lavoratori stranieri con lo stesso titolo di studio, che risultano dunque fortemente penalizzati da un inquadramento professionale inadeguato rispetto alla formazione acquisita. L’incidenza di questi impieghi è ancora più significativa fra i lavoratori stranieri che hanno come titolo di studio più alto il diploma superiore, occupati nell’81% dei casi in mansioni operaie o non qualificati.

La retribuzione si attesta mediamente intorno a 890 euro mensili, a fronte dei 1.345 percepiti sempre in media dai lavoratori di origine italiana: un salario mensile superiore ai 2.000 euro è appannaggio del 10,2% degli occupati italiani ma solo dello 0,4% dei

loro colleghi stranieri. Il che testimonia di un livello di segregazione significativo e di una realtà complessa in cui il percorso verso parità di diritti e di cittadinanza è in gran parte ancora da fare.

L'effetto congiunto di queste due caratteristiche tipiche del lavoro della popolazione straniera (la bassa qualificazione delle mansioni e il basso livello della retribuzione) aveva in una prima fase limitato l'impatto della crisi produttiva su questa componente del mercato del lavoro. Il prolungarsi tuttavia delle difficoltà economiche e l'approfondirsi della recessione hanno determinato un più diretto coinvolgimento anche di questo segmento di forza lavoro ed anzi una più sensibile flessione dei livelli occupazionali a causa della particolare debolezza negoziale e normativa di questa fascia di lavoratori privi spesso di reti formali e informali di tutela e di appoggio, e dunque più esposti alle fasi negative del ciclo economico.

E ciò in linea con una tendenza nazionale...

La contrazione generale della domanda di lavoro che ha caratterizzato in particolare il passaggio tra il 2008 e il 2009 in Italia, ha infatti colpito in misura più rilevante gli stranieri, con un dimezzamento netto della crescita tendenziale degli occupati (da 204mila a 92mila) addebitabile nel complesso ad una flessione della forza lavoro impiegata nel comparto dell'industria manifatturiera e nel terziario.

Nel contempo, specie nella seconda parte del 2009, l'aumento dei disoccupati e degli inattivi ha investito gli stranieri in misura più che proporzionale al loro peso demografico (+77mila e +113mila, rispettivamente), interessando sia la componente maschile sia quella femminile.

Sembrerebbe trovare conferma una tendenza generale alla “maggiore esposizione degli stranieri al rischio di disoccupazione, pur in un quadro dove gli andamenti occupazionali sembrerebbero avere avvantaggiato proprio la componente immigrata impiegata nei lavori ‘da immigrati’ (quelli a bassa qualificazione)”. I lavoratori migranti, cioè, dopo aver pagato – in una prima fase – una relativa “tenuta dell’occupazione ... al prezzo di un forte declassamento professionale, di un ridotto o nullo rendimento del titolo di studio, di una maggiore esposizione alla segregazione nei livelli bassi della struttura occupazionale, di assenza di protezioni in momenti di difficoltà e in caso di perdita del posto di lavoro, sarebbero ora, in conseguenza del prolungarsi della crisi, i più direttamente esposti al maggior rischio di perdita del lavoro (spesso non coperto dai tradizionali ammortizzatori sociali che tutelano la forza lavoro italiana) e alla possibilità di cadere in una spirale non sempre reversibile di impoverimento.

7. Le politiche di contrasto

La parte conclusiva del Rapporto è interamente dedicata al tema del Reddito minimo (strettamente connesso alla struttura della spesa sociale in Italia e alle sue inefficienze).

E’ infatti convinzione unanime della Commissione che questa sia ormai una questione ineludibile per il nostro Paese: il solo – occorre ricordarlo – nell’ Unione Europea, insieme a Grecia e Ungheria, a non essersi dotato di uno strumento organico e universalistico in grado di fungere da rete di ultima istanza per chi si ritrova in condizioni di povertà e, al contempo, di sostenere/promuovere l’occupazione e la più complessiva inclusione sociale.

Queste ci sembrano le priorità poste all'ordine del giorno dalla crisi. E a queste priorità abbiamo ritenuto di riferirci - nello spirito della norma istitutiva di questa Commissione – offrendo al decisore pubblico una documentazione aggiornata delle più recenti innovazioni nelle politiche di reddito minimo in Europa, con particolare attenzione per l'esperienza francese del *Revenue de Solidarité Active (RSA)* e per quella inglese dell'*Employment and Support Allowance* e più in generale per il dibattito in corso nell'ambito delle istituzioni dell'U.E.

E' stata anche preoccupazione della Commissione approfondire e analizzare le possibili criticità di uno strumento di questo tipo, le difficoltà inerenti alla sua introduzione in un contesto complesso come quello italiano, suggerendo possibili soluzioni tecniche e segnalando le possibili difficoltà ambientali e amministrative. La proposta di introdurre, in Italia, uno schema generalizzato di reddito minimo, tipicamente affiancato da una componente di inserimento sociale e lavorativo dei beneficiari, si scontra infatti molto spesso con l'obiezione secondo la quale a ciò osterebbero degli impedimenti strutturali, connessi alle peculiarità del contesto italiano, in particolare nel Mezzogiorno: l'occupazione irregolare e sommersa, l'elevata disoccupazione, la bassa legalità, la ridotta capacità istituzionale disponibile presso i contesti amministrativi che dovrebbero erogare la prestazione e gestire i programmi di inserimento.

Per ognuna di tali obiezioni sono state elaborate possibili risposte e soluzioni tecnicamente realizzabili, nella convinzione che l'assetto delle politiche pubbliche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale poste finora in essere in Italia sia viziato non solo da una evidente insufficienza degli strumenti e delle risorse, ma anche da un eccessivo livello di spreco e di inefficienza, e per certi versi da una vera e propria "eterogenesi dei fini" (come si evidenzia nell'analisi della spesa socio-assistenziale dei Comuni).

Le stesse misure di emergenza poste in essere per far fronte agli aspetti più gravi della recessione in corso, in particolare il ricorso massiccio allo strumento della Cassa integrazione, pur avendo ottenuto significativi risultati quantomeno nel preservare alcuni soggetti sociali "centrali" dal rischio di "caduta" e nell'assorbire l'urto più forte della crisi (come si è più volte sottolineato), mantengono tuttavia un evidente carattere congiunturale. E si rivelerebbero decisamente insufficienti a far fronte al rischio di impoverimento di parti consistenti della popolazione nel caso in cui, come suggerisce la Commissione Europea, gli effetti occupazionali della crisi dovessero prolungarsi nel tempo, in assenza di uno schema generale di reddito minimo garantito finalizzato all'occupazione lavorativa e all'inclusione sociale.

Parte I

La povertà in Italia

1.1 Povertà e deprivazione in Italia

L’analisi di seguito presentata ricalca quanto già diffuso dall’Istat con il rapporto annuale sulla situazione del paese nel 2009 e con i due comunicati stampa del luglio 2010, relativi alla spesa per consumi e alla condizione di povertà delle famiglie residenti in Italia.

1.1.1 La povertà relativa nel 2009

Nel 2009, le famiglie in condizioni di povertà relativa² sono 2 milioni 657 mila, pari al 10,8%³ del totale delle famiglie residenti in Italia; gli individui poveri sono invece 7 milioni 810 mila, il 13,1% dell’intera popolazione (tab. 1.1).

Tab. 1.1 - Indicatori di povertà relativa per ripartizione geografica. Anni 2008-2009 (migliaia di unità e valori percentuali)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Migliaia di unità								
famiglie povere	572	587	317	288	1.847	1.783	2.737	2.657
famiglie residenti	11.716	11.894	4.771	4.860	7.771	7.856	24.258	24.609
persone povere	1.592	1.582	945	886	5.541	5.342	8.078	7.810
persone residenti	26.919	27.182	11.601	11.724	20.740	20.769	59.261	59.674
Composizione percentuale								
famiglie povere	20,9	22,1	11,6	10,8	67,5	67,1	100,0	100,0
famiglie residenti	48,3	48,3	19,7	19,8	32,0	31,9	100,0	100,0
persone povere	19,7	20,3	11,7	11,3	68,6	68,4	100,0	100,0
persone residenti	45,4	45,6	19,6	19,7	35,0	34,8	100,0	100,0
Incidenza della povertà (%)								
Famiglie	4,9	4,9	6,7	5,9	23,8	22,7	11,3	10,8
Persone	5,9	5,8	8,1	7,6	26,7	25,7	13,6	13,1

Fonte: Istat, Comunicato stampa “La povertà in Italia nel 2009”

Rispetto al 2008, l’incidenza di povertà relativa è rimasta sostanzialmente stabile e la linea di povertà, che si attesta su 983,01 euro, è di circa 17 euro inferiore. La spesa per consumi ha, infatti, mostrato una flessione in termini reali, particolarmente evidente tra le famiglie con livelli di spesa medio-alti (cfr. Comunicato stampa Istat “I consumi delle famiglie. Anno 2009” del 5 luglio 2010).

L’intensità della povertà (tab. 1.2), che indica in termini percentuali di quanto la spesa media mensile equivalente delle famiglie povere si colloca al di sotto della linea di povertà, nel 2009 è risultata pari al 20,8% (era il 21,5% nel 2008). Va tuttavia notato che la riduzione del valore di questo indicatore è legata alla diminuzione della linea di povertà; la

² La stima dell’incidenza della povertà relativa (la percentuale di famiglie e persone povere sul totale delle famiglie e persone residenti) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona, che nel 2009 è risultata di 983,01 euro (-1,7% rispetto al valore della soglia nel 2008). Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere.

³ Tale valore oscilla, con una probabilità del 95%, tra il 10,2% e l’11,4%.

spesa media equivalente delle famiglie povere è infatti di circa 6 euro inferiore a quella del 2008 (779 euro al mese, contro i 784 euro del 2008).

Tab. 1.2 Intensità di povertà relativa per ripartizione geografica. Anni 2008-2009 (valori percentuali)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Intensità* della povertà (%)								
Famiglie	18,0	17,5	19,6	17,4	23,0	22,5	21,5	20,8

* vedi Glossario

Fonte: Istat, Comunicato stampa "La povertà in Italia nel 2009"

Il fenomeno continua a riguardare in particolare le famiglie più ampie, con tre o più figli, soprattutto se minorenni; è fortemente associato a bassi livelli di istruzione, a bassi profili professionali (working poor) e all'esclusione dal mercato del lavoro: l'incidenza di povertà tra le famiglie con due o più componenti in cerca di occupazione (37,8%) è di quattro volte superiore a quella delle famiglie dove nessun componente è alla ricerca di lavoro (9%).

Tab. 1.3 - Incidenza di povertà relativa per ampiezza, tipologia familiare, numero di figli minori e di anziani presenti in famiglia, per ripartizione geografica. Anni 2008-2009 (valori percentuali)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Aampiezza della famiglia								
1 componente	3,0	3,3	3,3	2,9	17,2	15,1	7,1	6,5
2 componenti	4,8	4,9	7,1	4,5	21,7	21,5	9,9	9,5
3 componenti	4,8	4,5	5,7	7,7	23,0	23,3	10,5	11,0
4 componenti	7,4	7,8	9,2	8,5	28,6	27,3	16,7	15,8
5 o più componenti	12,8	11,2	18,1	16,1	38,1	37,1	25,9	24,9
Tipologia familiare								
persona sola con meno di 65 anni	1,5	1,8	*	*	9,0	6,7	3,4	2,8
persona sola con 65 anni e più	4,6	4,9	5,3	4,7	24,3	21,4	10,7	10,2
coppia con p.r. (a) con meno di 65 anni	1,7	3,1	*	*	13,0	15,3	4,6	5,8
coppia con p.r. (a) con 65 anni e più	6,5	6,3	8,5	6,2	25,8	26,3	12,6	12,1
coppia con 1 figlio	4,6	4,1	5,2	6,8	21,1	22,4	9,7	10,2
coppia con 2 figli	6,9	7,4	8,2	7,3	28,0	26,4	16,2	15,2
coppia con 3 o più figli	11,2	10,1	*	*	36,6	36,0	25,2	24,9
monogenitore	6,4	5,8	11,1	7,2	26,6	23,5	13,9	11,8
altre tipologie	10,9	9,7	13,4	12,8	37,3	33,3	19,6	18,2
Famiglie con figli minori								
con 1 figlio minore	6,4	4,9	6,4	6,9	24,3	25,0	12,6	12,1
con 2 figli minori	8,7	8,7	10,0	9,4	31,1	30,1	17,8	17,2
con 3 o più figli minori	15,5	14,2	*	*	38,8	36,7	27,2	26,1
con almeno 1 figlio minore	7,8	6,9	8,4	8,9	28,3	28,1	15,6	15,0
Famiglie con anziani								
con 1 anziano	5,0	5,3	6,8	5,8	24,1	23,1	11,4	11,1
con 2 o più anziani	7,8	7,7	8,8	10,5	30,1	29,9	14,7	15,1
con almeno 1 anziano	5,9	6,1	7,5	7,2	26,0	25,2	12,5	12,4

(a) persona di riferimento; * dato non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.

Fonte: Istat, Comunicato stampa "La povertà in Italia nel 2009"

Nelle tre ripartizioni geografiche la situazione non è significativamente mutata rispetto al 2008 e nel Mezzogiorno il valore dell'incidenza di povertà (22,7%) continua a essere quattro volte superiore a quello rilevato nel resto del Paese.

Nel Sud e nelle Isole, dove vive il 67,1% delle famiglie povere, la più ampia diffusione della povertà si associa anche una sua maggiore gravità. Con un'intensità pari al 22,5%, la spesa media mensile equivalente delle famiglie povere residenti in queste regioni è di circa 50 euro inferiore a quella delle famiglie povere del Centro-nord (762 euro contro gli 811 e 812 euro del Nord e del Centro). La povertà è significativamente più diffusa rispetto al resto del Paese in tutte le regioni del Mezzogiorno. Situazioni particolarmente gravi si osservano tra le famiglie residenti in Sicilia (24,2%), in Campania e in Basilicata (25,1%), ma la situazione peggiore è quella della Calabria dove l'incidenza di povertà (27,4%) è superiore rispetto alla media ripartizionale.

L'Emilia Romagna rappresenta invece la regione con la più bassa incidenza di povertà (pari al 4,1%), seguita da Lombardia, Veneto e Liguria, con valori inferiori al 5%.

**Tab. 1.4 - Incidenza di povertà relativa per regione e ripartizione geografica. Anni 2008-2009
(valori percentuali)**

	2008	2009
ITALIA	11,3	10,8
Piemonte	6,1	5,9
Valle d'Aosta/Valle è d'Aoste	7,6	6,1
Lombardia	4,4	4,4
Trentino Alto Adige	5,7	8,5
<i>Bolzano-Bozen</i>	5,7	7,1
<i>Trento</i>	5,8	9,7
Veneto	4,5	4,4
Friuli Venezia Giulia	6,4	7,8
Liguria	6,4	4,8
Emilia Romagna	3,9	4,1
NORD	4,9	4,9
Toscana	5,3	5,5
Umbria	6,2	5,3
Marche	5,4	7,0
Lazio	8,0	6,0
CENTRO	6,7	5,9
Abruzzo	15,4	*
Molise	24,4	17,8
Campania	25,3	25,1
Puglia	18,5	21,0
Basilicata	28,8	25,1
Calabria	25,0	27,4
Sicilia	28,8	24,2
Sardegna	19,4	21,4
MEZZOGIORNO	23,8	22,7

Fonte: Istat, Comunicato stampa "La povertà in Italia nel 2009"

L'analisi di specifici sottogruppi di famiglie mostra, a livello nazionale, una flessione dell'incidenza di povertà relativa tra le famiglie di occupati (senza ritirati dal lavoro); tale valore si riporta sui livelli del 2007 (dal 9,7% del 2008 al 9% del 2009), in particolare quando la persona di riferimento è un lavoratore in proprio (dall'11,2% all'8,7%). Tale risultato è imputabile all'aumento del peso, tra le famiglie di lavoratori

in proprio, delle famiglie residenti al Nord che hanno una spesa per consumi mediamente più elevata.

Una diminuzione dell'incidenza si osserva anche tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione (dal 33,9% al 26,7%); anche in questo caso, tale evidenza piuttosto che al miglioramento della condizione di queste famiglie è legata all'incremento in valore assoluto di famiglie con al proprio interno almeno un percettore di reddito, nella maggioranza dei casi proveniente da un profilo professionale medio-alto.

Tab. 1.5. Incidenza di povertà relativa per condizione e posizione professionale della persona di riferimento, per ripartizione geografica. Anni 2008-2009 (valori percentuali)

Condizione e posizione professionale	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Occupato	4,3	4,0	4,9	5,3	19,7	19,3	9,2	8,9
-Dipendente	4,4	4,4	4,9	6,2	20,7	21,0	9,6	9,8
dirigente / impiegato	1,7	1,5	*	2,5	12,1	13,6	4,9	5,2
operaio o assimilato	7,4	7,6	7,9	11,3	28,8	28,2	14,5	14,9
-Autonomo	3,7	2,8	4,8	*	16,6	14,3	7,9	6,2
Imprenditore / libero professionista	*	*	*	*	6,8	6,8	3,3	2,7
lavoratore in proprio	5,0	4,0	6,9	*	22,4	18,8	11,2	8,7
Non occupato	5,6	6,0	8,6	6,7	28,0	26,1	13,6	12,9
Ritirato dal lavoro	5,3	5,3	7,0	6,0	25,1	23,7	11,3	10,8
In cerca di occupazione	12,4	13,5	*	*	47,0	38,7	33,9	26,7
In altra condizione	6,4	8,2	12,3	9,5	28,1	26,7	17,6	17,3

*dato non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.

Fonte: Istat, Comunicato stampa "La povertà in Italia nel 2009"

Tab. 1.6 Incidenza di povertà relativa per condizione professionale dei componenti la famiglia. Anni 2008-2009 (valori percentuali)

	2008	2009
Famiglie senza occupati né ritirati dal lavoro	49,6	42,0
Famiglie con occupati senza ritirati dal lavoro	9,7	9,0
- tutti i componenti occupati	4,0	3,6
- nessun componente alla ricerca di lavoro e almeno un componente in altra condizione (a)	14,7	14,1
- almeno un componente alla ricerca di lavoro	31,2	28,8
Famiglie con ritirati dal lavoro senza occupati	11,5	10,8
- tutti i componenti ritirati dal lavoro	10,2	9,2
- nessun componente alla ricerca di lavoro e almeno un componente in altra condizione (a)	14,3	13,7
- almeno un componente alla ricerca di lavoro	30,9	33,8
Famiglie con occupati e ritirati dal lavoro	9,0	9,3
- senza altri componenti	5,9	6,5
- almeno un componente in altra condizione (a) o alla ricerca di lavoro	13,5	13,4

(a) Altra condizione: casalinga, studente, inabile al lavoro, in altra condizione.

Fonte: Istat, Comunicato stampa "La povertà in Italia nel 2009"

La situazione dei differenti tipi di famiglie nel Nord non mostra mutamenti significativi rispetto al 2008, mentre nel Centro l'incidenza di povertà relativa aumenta leggermente tra le famiglie con a capo un operaio (dal 7,9% all'11,3%); costituite per i due terzi da coppie con figli. Tra esse diminuisce la percentuale di famiglie con più di un occupato, a conferma

del fatto che, nel 2009, i giovani che hanno perso il lavoro appartenevano in maniera superiore alla media a famiglie con persona di riferimento operaio.

Ben un quarto delle famiglie con cinque o più componenti (il 24,9%) risulta in condizione di povertà relativa (l'incidenza raggiunge il 37,1% nel caso di famiglie residenti nel Mezzogiorno). Si tratta per lo più di coppie con tre o più figli e di famiglie con membri aggregati, tipologie familiari tra le quali l'incidenza di povertà è pari rispettivamente al 24,9% e al 18,2% (36,0% e 33,3% nel Mezzogiorno).

Se all'interno della famiglia sono presenti più figli minori, il disagio economico aumenta: l'incidenza di povertà, pari al 15,2% tra le coppie con due figli e al 24,9% tra quelle con almeno tre, sale al 17,2% e al 26,1% rispettivamente se i figli sono minori. Il fenomeno, ancora una volta, è particolarmente diffuso nel Mezzogiorno, dove oltre un terzo (il 36,7%) delle famiglie con tre o più figli minori è povero.

La povertà tra le famiglie con almeno un anziano è superiore alla media (12,4%), soprattutto se gli anziani sono due o più (15,1%). L'evidenza è inoltre più marcata nel Nord e nel Centro (le incidenze tra le famiglie con almeno due anziani sono pari a 7,7% e 10,5% contro medie ripartizionali del 4,9% e 5,9%), dove si osserva una povertà relativamente più diffusa anche tra i monogenitori (5,8% e 7,2% rispettivamente).

La povertà risulta, infine, meno diffusa tra i single e le coppie senza figli di giovani/adulti (di età inferiore ai 65 anni): l'incidenza è pari al 2,8% tra i primi e al 5,8% tra le seconde.

Se il livello d'istruzione della persona di riferimento è basso (nessun titolo o licenza elementare) l'incidenza di povertà è elevata (17,6%) ed è quasi quattro volte superiore a quella osservata tra le famiglie con a capo una persona che ha conseguito almeno la licenza media superiore (4,8%).

Tab. 1.7 - Incidenza di povertà relativa per età e titolo di studio della persona di riferimento e ripartizione geografica. Anni 2008-2009 (valori percentuali)

Età	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
fino a 34 anni	5,0	4,8	*	7,6	22,8	18,9	10,4	9,9
da 35 a 44 anni	6,0	5,6	7,2	7,8	24,9	26,9	12,1	12,5
da 45 a 54 anni	3,5	3,7	6,6	4,1	22,6	22,0	10,7	9,6
da 55 a 64 anni	2,9	3,5	4,7	4,1	19,9	16,9	8,8	7,9
65 anni e oltre	6,0	6,1	7,5	6,8	26,3	25,1	12,7	12,4
Titolo di studio								
Nessuno-elementare	8,3	8,6	10,9	9,9	33,2	31,9	17,9	17,6
Media inferiore	5,4	5,1	7,3	8,2	27,3	26,5	13,2	13,0
Media superiore e oltre	2,5	2,8	3,6	2,4	11,9	10,7	5,3	4,8

*dato non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.

Fonte: Istat, *Comunicato stampa "La povertà in Italia nel 2009"*

Similmente, la diffusione della povertà tra le famiglie con a capo un operaio o assimilato (14,9%) è decisamente superiore all'incidenza osservata tra le famiglie di lavoratori autonomi (6,2%) e, in particolare, di imprenditori e liberi professionisti (2,7%). Nel Mezzogiorno quest'ultime famiglie sono le uniche a mostrare un'incidenza inferiore alla media nazionale (6,8%).

La difficoltà a trovare un'occupazione o un'occupazione qualificata determina livelli di povertà decisamente elevati: è povero il 26,7% (ben il 38,7% nel Mezzogiorno) delle famiglie con a capo una persona in cerca di lavoro.

Le situazioni più difficili appaiono, inoltre, quelle delle famiglie in cui non vi sono né occupati né ritirati dal lavoro (il 42% è povero); si tratta di anziani soli senza una storia

lavorativa pregressa e di persone escluse dal mercato del lavoro che vivono in coppia con figli o che sono genitori soli.

Molto grave è anche la condizione delle famiglie senza occupati che, al loro interno, combinano la presenza di ritirati dal lavoro e di componenti alla ricerca di occupazione: l'incidenza di povertà si attesta al 33,8%. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di coppie con figli adulti e di famiglie con membri aggregati, di famiglie cioè dove la pensione proveniente da una precedente attività lavorativa rappresenta l'unica fonte di reddito familiare.

In generale, le famiglie con occupati mostrano incidenze di povertà più contenute, tuttavia risulta povero quasi un terzo (28,8%) di quelle in cui l'occupazione si associa alla ricerca di lavoro (famiglie con occupati senza ritirati dal lavoro e almeno un componente in cerca di lavoro), famiglie che nella maggioranza dei casi sono costituite da coppie con due o più figli.

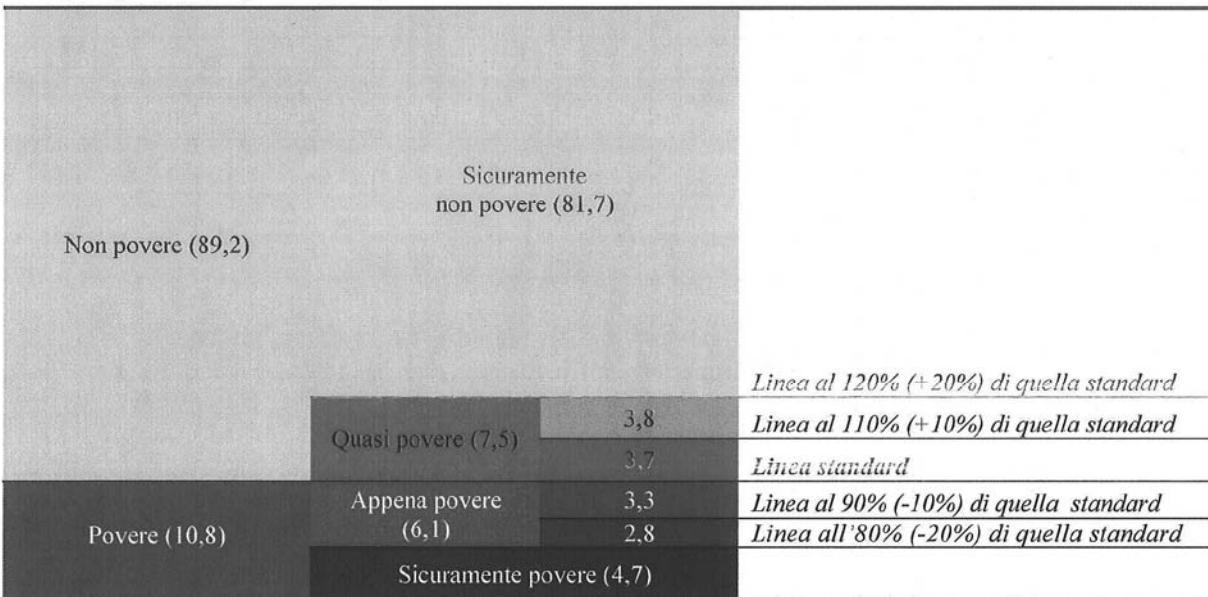
La povertà è quindi molto legata alla difficoltà ad accedere al mercato del lavoro e la presenza di occupati (e quindi di redditi da lavoro) o di ritirati dal lavoro (e quindi di redditi da pensione provenienti da una passata occupazione) non sempre garantisce alla famiglia risorse sufficienti a sostenere il peso economico di componenti a carico.

I livelli più bassi di incidenza di povertà si osservano tra le famiglie dove tutti i componenti sono occupati (3,6%) o dove la presenza di occupati si combina con quella di componenti ritirati dal lavoro (6,5%). Nel primo caso si tratta soprattutto di giovani occupati, single o in coppia; nel secondo di famiglie di monogenitori e di famiglie con membri aggregati dove la pensione del/i genitore/i si combina con l'occupazione dei figli.

1.1.2. *Le famiglie a rischio di povertà e quelle più povere*

La classificazione delle famiglie in povere e non povere, ottenuta attraverso la linea convenzionale di povertà, può essere maggiormente articolata utilizzando soglie aggiuntive, come quelle che corrispondono all'80%, al 90%, al 110% e al 120% di quella standard. Tali soglie permettono di individuare diversi gruppi di famiglie, distinti in base alla distanza della loro spesa mensile equivalente dalla linea di povertà.

Fig. 1.1 Famiglie povere e non povere in base a diverse linee di povertà. Anno 2009
(composizione percentuale)



Fonte: Istat, Comunicato stampa "La povertà in Italia nel 2009"

Esaminando i gruppi di famiglie sotto la soglia standard, risultano “sicuramente” povere, hanno cioè livelli di spesa mensile equivalente inferiori alla linea standard di oltre il 20%, circa 1 milione 163 mila famiglie, il 4,7% del totale delle famiglie residenti.

Il 6,1% delle famiglie residenti in Italia risulta “appena” povero (ha una spesa inferiore alla linea di non oltre il 20%) e tra queste più della metà (cioè il 3,3% del totale delle famiglie) presenta livelli di spesa per consumi molto prossimi alla linea di povertà (inferiori di non oltre il 10%).

Anche tra le famiglie non povere esistono gruppi a rischio di povertà; si tratta delle famiglie con spesa per consumi equivalente superiore, ma molto prossima, alla linea di povertà: il 3,7% delle famiglie residenti presenta valori di spesa superiori alla linea di povertà di non oltre il 10%. Nel Mezzogiorno la quota di tali famiglie sale al 6,3%.

Le famiglie “sicuramente” non povere, infine, sono l’81,7% del totale e si passa dal 90% del Nord, all’88,8% del Centro al 64,7% del Mezzogiorno.

1.1.3 *Gli individui poveri*

Nel 2009, l’incidenza di povertà relativa tra gli individui si attesta al 13,1%, un valore molto prossimo a quello del 2008 (13,6%); la sostanziale stabilità si conferma anche rispetto alle caratteristiche delle persone in condizione di povertà: il 68,4% dei poveri vive nel Mezzogiorno, il 52,1% in famiglie di coppie con figli e la metà è donna.

Tab. 1.8 - Incidenza di povertà relativa e composizione percentuale delle persone in condizione di povertà per alcune caratteristiche . Anno 2009 (valori percentuali)

Ripartizione geografica	2008		2009	
	Incidenza	Composizione % dei poveri	Incidenza	Composizione % dei poveri
Nord	5,9	19,7	5,8	20,3
Centro	8,2	11,7	7,6	11,3
Mezzogiorno	26,7	68,6	25,7	68,4
Sesso				
uomo	13,4	47,9	13,2	49,0
donna	13,8	52,1	13,0	51,0
Età				
<18	17,7	22,4	17,0	22,5
18-34	15,2	22,0	13,7	19,9
35-64	11,6	36,9	11,3	38,2
65+	13,1	18,7	13,1	19,4
Titolo di studio				
Nessuno/elementare	18,4	43,7	18,2	44,5
Media inferiore	16,4	34,5	15,8	34,4
Media superiore e oltre	7,6	21,7	7,0	21,1
Condizione occupazionale (16-64 anni)				
Occupato	9,3	43,0	8,5	41,5
Disoccupato	27,5	10,3	25,1	12,1
Alla ricerca di prima occupazione	34,1	6,4	31,9	6,8
Ritirato	6,5	4,1	6,6	4,0
Altro	18,4	36,3	17,2	35,7

Fonte: Istat, Comunicato stampa “La povertà in Italia nel 2009”

Sono poveri 1.756 mila minori, essi rappresentano il 17% dei minori residenti in Italia e il 22,5% del totale dei poveri. Si tratta, nel 70% dei casi, di figli che vivono con i genitori e almeno un fratello (oltre ¼ ne ha almeno due); il 12,6% vive in una famiglia senza occupati e il 65% in una famiglia con un solo occupato.

Oltre un terzo (il 38,2%) dei poveri ha tra i 35 e i 64 anni di età; fascia d'età per la quale, tuttavia, l'incidenza di povertà risulta minima e pari all'11,3%.

L'incidenza è, invece, pari alla media nazionale tra gli anziani, 1 milione 515 mila persone (il 19,4% dei poveri), e sale al 13,7% tra i giovani, per un totale di 1 milione 553 mila individui (il 19,9% dei poveri).

Solo il 3% dei poveri è laureato, mentre il 79% ha al massimo la licenza media inferiore.

Il 30,3% dei poveri vive in una famiglia senza occupati, un ulteriore 47,7% in famiglie con un solo occupato. Tra gli individui poveri in forza lavoro (16-64 anni), il 41,5% è occupato; tra questi l'incidenza di povertà è pari all'8,5%, ma sale al 25,1% tra i disoccupati e al 31,9% tra coloro che sono in cerca di prima occupazione (insieme queste due categorie rappresentano il 18,9% degli individui poveri). Solo il 4% dei poveri in età lavorativa è ritirato dal lavoro, con un valore di incidenza pari al 6,6%.

Nel Mezzogiorno risulta più elevata la presenza, tra i poveri, di coloro che vivono in coppia con due o più figli, (rappresentano il 49% contro il 30% nel Nord), di persone alla ricerca di occupazione (il 14% contro il 6% del Nord, il 21,5% contro il 10,8% se in età lavorativa) e di persone che vivono in famiglie senza occupati (nel Mezzogiorno sono circa 1/3 del totale).

Tab. 1.9 - Incidenza di povertà relativa e composizione percentuale delle persone in condizione di povertà per alcune caratteristiche della famiglia di appartenenza. Anno 2009 (valori percentuali)

	2008		2009	
	Incidenza	Composizione % dei poveri	Incidenza	Composizione % dei poveri
Tipologia familiare				
persona sola con meno di 65 anni	3,4	1,5	2,8	1,4
persona sola con 65 anni e più	10,7	4,7	10,2	4,8
coppia con p.r. (a) con meno di 65 anni	4,6	2,6	5,8	3,4
coppia con p.r. (a) con 65 anni e più	12,6	8,3	12,1	8,2
coppia con 1 figlio	9,7	14,9	10,2	16,2
coppia con 2 figli	16,2	31,6	15,2	31,0
coppia con 3 o più figli	25,5	16,2	25,0	14,9
monogenitore	15,1	7,8	12,9	7,4
altre tipologie	21,4	12,3	20,3	12,8
Numero di occupati				
0	16,7	29,6	16,2	30,3
1	16,6	44,8	16,8	47,7
2+	8,9	25,6	7,5	21,9

Fonte: Istat, Comunicato stampa "La povertà in Italia nel 2009"

Nel Nord, oltre il 17% dei poveri è un anziano (contro il 12% del Mezzogiorno), mentre i ritirati dal lavoro sono il 22,6% (il 15% nel Mezzogiorno) a conferma del fatto che i poveri del Sud sono mediamente più giovani: solo il 18% è ultrasessantaquattrenne.

Più elevata tra i poveri settentrionali è anche la presenza di laureati (4% contro lo scarso 2% del Sud), di occupati (il 31% contro il 23% del Mezzogiorno, il 54,4% contro il 36,5% tra gli individui in età lavorativa) e di persone che vivono famiglie con due o più occupati (il 31,5% contro il 17,8% nel Mezzogiorno).

1.1.4 La povertà assoluta

A differenza delle misure di povertà relativa, che individuano la condizione di povertà nello svantaggio di alcuni soggetti rispetto agli altri, la povertà assoluta viene calcolata sulla base di una soglia di povertà che corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, sono considerati essenziali a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile (cfr. Volume Istat Metodi e Norme, “La misura della povertà assoluta” del 22 Aprile 2009, http://www.istat.it/dati/catalogo/20090422_00/). Le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia e per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza) vengono classificate come assolutamente povere.

L’indicatore di povertà assoluta, a differenza di quello di povertà relativa, non tiene conto delle condizioni di vita materiali mediamente diffuse, e non dipende quindi dal livello di disuguaglianza nella popolazione. La misura della povertà assoluta aggiunge quindi informazioni preziose a quelle che si ricavano dalla misura della povertà relativa. Tale misura, infatti, permette di individuare quei gruppi di famiglie che, avendo vincoli di bilancio così stringenti da non permettere loro una vita modesta ma dignitosa, rischiano di peggiorare le proprie condizioni a seguito degli andamenti congiunturali e, in particolare, delle variazioni, sul territorio, dei costi dei beni e servizi essenziali. Come atteso in un contesto di economia sviluppata, le famiglie che hanno un livello di spesa per consumi inferiore a quello mediamente diffuso nella popolazione sono più numerose di quelle che mostrano livelli di spesa insufficienti ad acquisire il paniere di povertà assoluta.

Nel 2009, in Italia, 1.162 mila famiglie (il 4,7% delle famiglie residenti⁴) risultano in condizione di povertà assoluta per un totale di 3 milioni e 74 mila individui (il 5,2% dell’intera popolazione).

Tab. 1.10 - Indicatori di povertà assoluta per ripartizione geografica. Anni 2008-2009
(migliaia di unità e valori percentuali)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Migliaia di unità								
famiglie povere	378	425	139	129	610	608	1.126	1.162
famiglie residenti	11.716	11.894	4.771	4.860	7.771	7.856	24.258	24.609
persone povere	848	999	359	313	1.686	1.762	2.893	3.074
persone residenti	26.919	27.182	11.601	11.724	20.740	20.769	59.261	59.674
Incidenza della povertà (%)								
Famiglie	3,2	3,6	2,9	2,7	7,9	7,7	4,6	4,7
Persone	3,2	3,7	3,1	2,7	8,1	8,5	4,9	5,2
Intensità* della povertà (%)								
Famiglie	16,4	15,1	17,8	18,3	17,3	18,8	17,0	17,3

* vedi Glossario

Fonte: Istat, Comunicato stampa “La povertà in Italia nel 2009”

⁴ La stima puntuale dell’incidenza che, per il 2009, è risultata pari al 4,7%, oscilla, con una probabilità del 95%, tra il 4,3% e il 5,1%.